

ARCHITETTURE DEL SILENZIO

STATO DEI PRESIDI

ACQUA ALBERI FABBRICA POLVERIERA

CITTA' ETRUSCA CAMPOSANTO PARCO DELLE CROCIERE

FOTOGRAFIE DI

GIANCARLO PEDICONI

UN TESTO DI

NADIA FUSINI

UNA POESIA DI

FRANCO MARCOALDI

IL MONDO È BELLO

Nel titolo della mostra, *Architetture del silenzio*, chi così l' ha nominata, e cioè l' autore Giancarlo Pediconi, ci consegna una chiave di lettura: la fotografia è una immagine silenziosa. Se parla, parla per luci e ombre: in modo mistico, e cioè muto, ci introduce al mistero del mondo, ai suoi segreti. Quella della fotografia non è una lingua di voci, di vocaboli; le foto *sono* ad opera della luce, *vivono* per l' azione del suo riverbero, grazie al suo gioco con le ombre. In particolare, le immagini che qui vengono presentate sono allestimenti di forme, teatrale disposizione e rincorsa di vuoti e di pieni, di curve e di rette, di tensioni verticali e di piani orizzontali e curve sinoidali, che trasportano l' occhio a inattese avventure. Appunto, architetture. Modi di disciplinare lo spazio, di rappresentarlo. O anche, semplicemente, di guardarlo.

Mai prima con la medesima chiarezza mi si era imposta la semplice verità di come la fotografia non fotografi altro che lo sguardo: in prima istanza, di chi fotografa. Taglia la realtà secondo un certo angolo, evidenzia uno scorcio, seziona un particolare, e così facendo crea la cornice in cui la realtà si ritrova catturata. Non tutta la realtà, perché non si può giungere a una visione onnisciente dell' esperienza umana... Ma sappiamo come in un dettaglio si possa concentrare il mondo.

L' inquadratura è fondamentale, in pittura come in fotografia, come, in verità, nella costruzione di un racconto di parole. Dietro ogni creazione c' è un disegno, un' architettura. E io che leggo, io che guardo non posso non riflettere sul fatto che ricevo quel che l' autore del racconto, o del quadro, o della foto mi offre. Non che io sia però del tutto passiva, perché leggere e guardare sono azioni che mettono in moto il mio occhio, il mio cuore, il mio cervello, e più in generale i miei sensi e sentimenti. Se l' ethos della fotografia è quello di educarci a una 'visione intensiva', affinché si aprano in noi altri occhi, meno ciechi di quelli con cui d' abitudine guardiamo, bene questo accade qui, e me ne rendo conto.

Io sola, di fronte a queste foto, penso: sto vedendo cose e paesaggi che conosco, così come li vedono altri occhi. Il fotografo è venuto sulla spiaggia della Feniglia, a Cosa, a Orbetello, e ha guardato. Ha 'ripreso' con la sua camera luoghi che io sento 'miei'. Io qui ci sono nata, e cresciuta... Sulla laguna di levante andavo in barca a vela; attraverso la Porta Nuova, o Medinaceli, passavo ogni giorno per recarmi a scuola, e ogni mattina alzavo gli occhi alla mano benedicente di S.Biagio martire e vescovo e lo salutavo; le mura della città di Cosa sono state le mie prime 'rovine', altrettanto romantiche per me che la campagna romana per Goethe; quegli olivi secolari erano nella campagna del nonno; quelle aquile militari spiccavano sulla divisa dello zio Gigi, anche lui un maresciallo dell' aria; le ali dell' angelo che si intravedono al di là del muro sbreccato del camposanto proteggono la tomba della sorella di mia madre, la zia Clorinda, che preferivo alle altre...

Ora lui, il fotografo è venuto, ha guardato e tutto è cambiato; è come se le immagini della mia memoria, fossero diventate più vere, più reali.

Mi rendo conto che sempre con le fotografie accade una metamorfosi: l' immagine ritorna, ma straniata. Le cose famigliari diventano estranee, le cose estranee famigliari. D' improvviso, la palazzina cadente dell' idroscalo, che si specchia con le sue palme nel canale, diventa Angkor Wat, mi ricorda la Cambogia, dove allo stesso modo la vegetazione divorava le architetture umane. Mentre l' uomo seduto tra le sue canne da pesca, non fosse per quell' ombrellone con la reclame 'Algida',

potrebbe essere sul Lago Michigan. E il cancello di ferro, ne ho visto uno simile, forse uguale, in India, e all' India mi riporta quella specie di Lingam in pietra che spicca contro la parete della Polveriera Guzman, mentre quel tronco di sughera nodoso è senz'altro l' albero totem che ho visto in Etiopia. E quella donna sul bordo della laguna di ponente potrebbe essere sul Lago di Van, in Armenia.

Lo spaesamento è essenziale. Induce nella visione una specie di trance, di straniamento afrodisiaco, un' esperienza estatica, da cui esco avendo scoperto nell' immagine un potere maggiore del mio ricordo. Ora che ho visto attraverso lo sguardo del fotografo, la laguna, la Fabbrica, Cosa, la spiaggia della Feniglia, mi domando: esisteranno più la 'mia' laguna, la 'mia' città? E ho paura, perché scopro che la realtà è un' immagine. E nella lotta tra il reale e l' immaginario, il secondo vince.

Una cosa può essere più bella in fotografia che nella realtà: quante volte ne abbiamo fatto l' esperienza. Basta pensare alla fotografia di moda. Tra la realtà e l' apparenza c' è un abisso, a tutto svantaggio della vecchia, cara, antiquata realtà. L' epoca moderna s' è inaugurata nel secolo passato, o alla fine di quello ancora precedente, l' Ottocento, all' insegna di un conflitto storico, epocale, ma anche nel suo fondo, uno scontro ontologico tra il mondo delle cose e il mondo delle immagini. Perché in realtà da sempre noi parliamo delle cose, ma godiamo solo delle immagini, e invociamo la realtà, ma ne afferriamo solo l' apparenza. Sì che forse, a voler essere davvero precisi, dovremmo riconoscere che l' epoca nostra contemporanea si distingue dalle altre solo perché questa coscienza s' è fatta così acuta, così totale, fino al punto di dare la precedenza all' immagine.

Con la conseguenza di un effettivo senso di spossessamento, e un crescente sospetto di irrealtà della realtà medesima. Al punto che nella percezione di povertà di cose e di ricchezza delle immagini si insinua per paradosso un sentimento di leggerezza. Di libertà. Perché *less is more*. Di questo non ho dubbio. Come del fatto che i veri valori sono immateriali.

Guardo queste immagini e lo stupore e l' incanto si alternano e insorge – assoluto, radicale, ontologico- un dubbio: qual è la cosa reale? Qual è la cosa vera? L' immagine, o la cosa che l' immagine ritrae? Posso uscire fuori da queste mura in cui la mostra si svolge, mura per altro messe in mostra, e guardare la laguna: ma la vedrò altrettanto bene, altrettanto intensamente, realmente, nella sua essenza, di come la vedo qui, per figura? So bene che la fotografia non è solo una 'registrazione'. Né solo un' 'interpretazione'. Registra una 'emanazione'. C' è un che di magico, alchemico nel processo stesso - costitutivo, organico, naturale - delle immagini; è questione di registro ottico, elettronico, digitale; c' è di mezzo la tecnica; c' è il terzo occhio della macchina... La fotografia, in fondo, l' hanno inventata i chimici... E come sempre, intorno a ciò che nel nostro mondo appare e ce ne serviamo, ma non ce lo spieghiamo, fiorisce un' aura di magia. Non a caso, appartengono al vocabolario della fotografia parole come fascinazione, seduzione, e sulle foto si possono praticare rituali scaramantici: siamo di fatto nel campo della stregoneria.

Forse per questa reazione istintiva, arcaica, non amo essere fotografata. Come una creatura primitiva, ho paura. Che mi privi del mio 'mana', che la macchina attragga nell' imbuto dell' obiettivo le emanazioni spirituali che il mio corpo, come ogni altro corpo emette. Epperò constato che in *queste* immagini l' aura si ricompone e affiora una bellezza come di cosa redenta dal suo destino effimero, che è quello di svanire.

"Passa la figura di questo mondo" predica Paolo ai corinzi nella sua prima Lettera (7, 31), invitandoli a distogliersi da un attaccamento eccessivo alle cose reali, perché è ormai breve il tempo che li separa dal compimento della realtà, quando la realtà

che i corinti conoscono finirà e verrà il regno dei cieli, delle cose eterne, celesti. Tramontano le cose di *questo* mondo, insiste Paolo, e con esse le loro figure, e altre visioni insorgeranno: questa è la promessa che risuona nei suoi enigmatici versetti. Ma quale lingua si parlerà nel mondo risorto? In quali immagini, in quali parole si manifesteranno le inafferrabili emozioni dello stato redento? Della apocalisse di cui parla Paolo non so nulla. Conosco però la resurrezione minore che accade in pittura, in poesia e in fotografia; e cioè, ogni qualvolta nell' immagine riappare ciò che è svanito, o è lì per svanire – che è come dire, tutto quanto ci circonda, il mondo tutto, e noi in esso. In questo orizzonte noi viviamo. E anche per questo il mondo è bello. Il mondo è bello perché è.

La bellezza moderna è legata alla sparizione, alla fugacità. E' legata alla verità e alla menzogna che la bellezza proferisce nello stesso atto creativo, nel dono d' espressione, in cui, se non una vera e propria resurrezione, accade per arte il miracolo inaudito di baluginanti premonizioni di eternità. Ecco che cosa significa vedere: vedere la caducità della cosa e offrirle riparo nella forma. La fotografia dice: la palma è. La polveriera Guzman è. E' stata ed è. Per sempre. O per un tempo atemporale, astratto; un tempo, se non eterno, lungo e lento, fisso, in cui la tristezza della caducità tramuta in meraviglia. Meraviglia che *certe* immagini trattengano le cose di questo mondo dal trapassare.

La porta, la palma, le architetture colorate della fabbrica dismessa ex-Sitoco guardano me, non io loro. Da dentro le loro immagini un occhio severo mi fissa e mi chiama a riscoprire ciò che conoscevo, e genera in me sentimenti nuovi che riafferrano sensazioni antiche e tracimano alla coscienza il ricordo di qualcosa che ho visto e si è perduto nell' oblio. E' un occhio severo, ripeto, e freddo, che vede forme e strutture e anche nella decadenza della fabbrica malata scopre la bellezza. E mi impegna ad attestare che ciò che vedo è, è stato, ma fino a quando sarà?

Queste foto non solo mi piacciono. Alcune di esse, per dirla con Barthes, mi 'pungono'. Mi commuovono. Smuovono dentro di me un istinto vitale che d' impeto mi appella e mi chiama a testimoniare in difesa della vita, che qui e ora vedo minacciata, e della vita tutta, in generale... V' è mondo in *queste* architetture di luce e voce nel loro silenzio di luoghi umani e naturali che si offrono al nostro sguardo vulnerabili. E io difatti temo per la catastrofe che sta per accadere, che la fotografia segnala. E indovino, intuisco nella presenza il segno imperioso della morte. Mentre io non voglio che questi luoghi vadano distrutti. Questi luoghi sono 'mondo' - il 'mio' mondo, il 'nostro' mondo; sono 'mondo' significa che s' è creato in essi uno spazio abitabile - non perché ci siano case; ma perché in esso aleggia il fantasma fidato, amico, di uno spazio che l' azione umana ha reso accogliente, tranquillo, confortevole; il contrario di perturbante, angosciante.

La fotografia può avere *anche* il valore di testimonianza. Addirittura di ricatto. Di riscatto, perfino. Come le foto di guerra. Può avere valore di prova a carico contro chi vuole distruggere il mondo. E' così vulnerabile, ripeto, il mondo: così nelle nostre mani, sotto i nostri occhi. E noi saremo giudicati in base a quanto mondo abbiamo distrutto, e quanto mondo conservato.

In questo, l' ethos della fotografia è per vocazione politico, civile: insegna a guardare, guardare a lungo per vedere; e a vedere, per sapere. Non è un caso, se nella lingua antica dalla quale la nostra, più moderna, discende, è l' aoristo del verbo 'vedere' a significare 'sapere': so, *oida*, perché ho visto, da *orao*.

Nadia Fusini

E poi c'è quella cosa meravigliosa
che è il silenzio. C'è quello spazio
tempo vuoto e denso che lascia
tutto com'è, impregiudicato:
prima del prima e dopo il dopo,
grembo dell' infinito nulla
e del creato.

Franco Marcoaldi